

"Native only".

Un dibattito millenario pro e contro l'uso di vegetazione esotica nel progetto di paesaggio, alla luce del rapporto tra biodiversità e diversità paesistica

*Claudia Cassatella**

abstract

La percezione sociale della crescente omologazione del paesaggio e della perdita di biodiversità ha portato ad una richiesta di maggior naturalità da parte del progetto di paesaggio, con particolare riguardo alla componente vegetale. Talvolta ciò si traduce in regolamenti del verde "native only". Allo stesso tempo, cresce l'attenzione alla "diversità" in tutte le sue forme.

Il contributo si appunta sulle motivazioni addotte nella letteratura scientifica pro e contro l'uso di vegetazione esotica o autoctona, rivelando gli sfondi culturali di riferimento. I numerosi paradossi frutto dell'atteggiamento più restrittivo portano a concludere che le specie appropriate derivano da una definizione progettuale, non data da regole astratte.

parole chiave

diversità paesistica, esotismo e autoctonia, ecologia e ideologia.

* Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico di Torino.

"Native only".

A millennial debate for and against the use of exotic vegetation in landscape project, in the light of the relationship between biodiversity and landscape diversity

abstract

The social perception of the increasing uniformity of the landscape and of the loss of biodiversity has led to a demand for greater naturalness by the landscape project. Sometimes this results in "native only" policies and urban regulations. At the same time, "diversity" (in all its forms) is a success concept, and the appreciation of the "different" that is in our own landscape, such as species not native but sometimes "rooted", is increasing.

The article concerns the reasons for and against the use of native/exotic vegetation, and discusses the cultural backgrounds, as well as scientific reference models. The many paradoxes, which result from the more restrictive attitude, lead to conclude that the appropriate species is a definition, not given by abstract rules.

key-words

landscape diversity, exotics and native, ecology and ideology.

“Lo scandalo dell’inutile e dell’improprio ha già abbondantemente inquinato il paesaggio italiano. (...) E’ il boom degli alberi bastardi, degli incroci villani, del giardinaggio da supermercato, il trionfo della parodia”

Luigi Malerba, “Campagna e dintorni”, in *Città e dintorni*, Milano, Mondadori, 2001, p. 113

“(d) Infine, ci si può spingere a riconoscere non solo l’esistenza dell’alterità (b), non solo la sua inevitabilità (c), ma anche il suo essere ‘interno’ all’identità, alla sua genesi, alla sua formazione. L’alterità è presente non solo ai margini, al di là dei confini, ma nel nocciolo stesso dell’identità. Si ammette allora che l’alterità è coesistente non semplicemente perché è inevitabile (poiché non se ne può fare a meno), ma perché l’identità (ciò che ‘noi’ crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo) è fatta anche di alterità. Si riconosce, in questo modo, che costruire l’identità non comporta soltanto un ridurre, un tagliar via la molteplicità, un emarginare l’alterità; significa anche un far ricorso, un utilizzare, un introdurre, un incorporare dunque (che lo si voglia o no, che lo si dica o meno) l’alterità nei processi formativi e metabolici dell’identità”

F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Roma/Bari, 1996, p. 63

L’attualità del dibattito

Il dibattito sull’introduzione e l’uso delle piante esotiche è antico quanto i viaggi dell’uomo e delle piante. Se i polemisti latini consideravano la moda dei cipressi un segno di esibizione da arricchiti, già i re babilonesi si vantavano di aver introdotto nei loro giardini piante mai viste né possedute da altri (con chiaro riferimento metonimico ai possedimenti di terre). Tale dibattito ha subito un cambiamento e un’intensificazione rilevante a partire dalla

nascita dell’ecologia, e ancor più dalla nascita dell’ecologismo.

La consapevolezza diffusa dei problemi ambientali, la crescente attenzione alle trasformazioni del paesaggio, il cambiamento del gusto in direzione di un desiderio di *naturalità* e, potremmo dire, *naturalizza*, hanno trovato uno slogan nella parola autoctonia. I termini autoctonia e locale, biodiversità e diversità paesistica hanno preso spazio nella letteratura scientifica, nella cultura progettuale e nella sensibilità collettiva. Segnali arrivano, ad esempio, dal mercato florovivaistico, con la crescita della domanda di piante ornamentali autoctone (o meglio “tipiche”), e dei vivai specializzati. La stessa *Royal Horticultural Society*, che nei secoli passati ha contribuito all’introduzione di specie da tutto il globo, oggi dichiara che le sue azioni sono orientate alla protezione della biodiversità, sia nella gestione dei giardini sia nella commercializzazione di piante¹.

Il dibattito, che fino alla metà del XX secolo era limitato agli ambiti del giardino, del parco e della forestazione, si è allargato a tutti gli ambiti su cui oggi si esercitano la progettazione ambientale e la progettazione paesistica: verde urbano, recupero ambientale, riqualificazione del paesaggio agrario a fini ecologici e ricreativi, e così via. Fino a trovare un importante approdo nei Piani e Regolamenti del verde, in liste di piante consigliate, o persino di specie vietate². Dal giardino al paesaggio, il ruolo delle specie esotiche può essere diverso, ma non è affatto facile fare distinzioni, come osserveremo attraverso i tentativi di alcuni autori. Indubbiamente, la parola d’ordine autoctonia si avvantaggia del fatto che appare generalizzabile senza errori.

Affronteremo la questione della diversità biologica e paesistica, che oggi è il tema centrale del

dibattito; riassumeremo le argomentazioni pro e contro l’uso di piante autoctone ed esotiche, e metteremo in luce la polarizzazione del dibattito intorno ai concetti di identità, locale e globale, e i rischi di confusione tra motivazioni ecologiche ed ideologiche.

Nell’uso corrente le espressioni “specie autoctona” e, ancor di più, “specie locale”, possono significare cose molto diverse: per i botanici una *specie locale* è ecotipica, per il pubblico è semplicemente una specie presente tradizionalmente. I progettisti e i vivaisti si riferiscono in genere alle specie presenti in loco (quale che sia la provenienza), talora alle specie che “c’erano anticamente” (in un periodo di cui si ha documentazione, o privilegiato per motivi sentimentali). Senza contare che gli elenchi floristici presi in considerazione possono variare da quelli regionali a quelli nazionali³.

Perciò, prima di affrontare il discorso, antepriamo una definizione scientifica di specie esotica, tratta dal recente studio *Flora alloctona e invasiva d’Italia* (Celesti- Grapow et al., 2010): “Specie vegetali alloctone (sinonimi: introdotte, non-indigene, esotiche, xenofite): specie vegetali introdotte dall’uomo, deliberatamente o accidentalmente, al di fuori dei loro ambiti di dispersione naturale.”

I rischi di perdita della diversità: dalla biodiversità alla diversità paesistica

I due fattori più potenti del dibattito sulla vegetazione autoctona/esotica sono, da un lato, la biodiversità – ossia la perdita di habitat e i rischi delle invasioni-, dall’altro la diversità paesistica – i rischi di omologazione dell’ambiente e del paesaggio.

Il problema viene generalmente posto in questi termini: nell’ambiente naturale il trasferimento di

specie "altera gli equilibri" locali, sottrae spazio alle specie preesistenti, ne determina la scomparsa. Pare infatti accertato che, dopo la perdita di habitat, l'invasione di specie esotiche sia la seconda causa di perdita di biodiversità; ma anche che le specie esotiche penetrano laddove il sistema locale è già disturbato, e che il supposto "equilibrio" degli ecosistemi è in realtà uno stato dinamico (almeno secondo le teorie dell'ecologia del caos). Un'altra delle conseguenze paventate è il cosiddetto *inquinamento genetico*, ossia diffusione di ibridi con specie o varietà esotiche, tendenzialmente più plastici.

Nel paesaggio antropico la preferenza accordata dall'uomo a specie ornamentali o economiche di provenienza esotica può determinare trasformazioni profonde dell'ambiente e dell'immagine dei luoghi (più o meno corrispondenti tra loro, perché il ruolo paesistico delle piante dipende anche da fattori percettivi e di altro genere). Si lamenta e si teme dunque la scomparsa di paesaggi vegetali naturali e tradizionali e la creazione di paesaggi molto simili in luoghi diversi, addirittura in continenti diversi, che annullano le specificità locali: nel paesaggio suburbano delle abitazioni unifamiliari sembra di incontrare ovunque le stesse specie promosse dal mercato florovivaistico, nei viali di diverse città l'arredo vegetale si affida alle poche specie resistenti alle condizioni urbane. In questo caso si parla di *inquinamento verde*, espressione ambigua, sinonimo di inquinamento genetico, ma usata anche in modo più generico per parlare in senso spregiativo della presenza esotica incongrua o aggressiva nel paesaggio⁴.

Questa impressione diffusa è difficile da valutare in termini oggettivi. I dati sulla flora italiana indicano il 13,4% di piante alloctone (Celesti-Grappo, 2010)



Stresa, oggi e in una cartolina d'epoca. La vegetazione esotica è esibita come prova della mitezza del clima. I giardini contengono vere e proprie collezioni botaniche e i boschi sono ormai, secondo i botanici, "laurizzati" per la presenza di vegetazione sempreverde di origine tropicale e subtropicale.

e l'incremento delle specie cosmopolite, i dati sulla vegetazione la prevalenza di quella sinantropica (2/3 della vegetazione reale), ma, poiché i modelli di analisi e interpretazione del "paesaggio vegetale" sono deboli (Pignatti 1994), è impossibile quantificare i paesaggi vegetali che ne derivano. Sostenere che l'aumento di specie esotiche determina una diminuzione di diversità paesistica appare quindi non dimostrabile e basato su una riduttiva linearità tra paesaggio ed ecosistema.

Il concetto di diversità paesistica è recente, figlio della valorizzazione del concetto di "diversità" indotto dalle ricerche sulla diversità biologica, e non è stato ancora adeguatamente formalizzato. Tuttavia, è un termine politicamente efficace⁵. Nel 1995 è stata firmata una *Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy* (Consiglio d'Europa 1996), la cui definizione di *Landscape Diversity* coincide sostanzialmente con la stessa definizione di *Landscape* che sarà, pochi anni più tardi, alla base della *Convenzione Europea del Paesaggio*: "the formal expression of the numerous relations existing in a given period between the individual or a society and a topographically defined territory, the appearance of which is the result of the action, over time, of natural and human factors and a combination of both" (ivi: 23). L'aspetto culturale è fondamentale.

Un modello valutativo sulla diversità paesistica, che cerca di tener presente anche la dimensione culturale, è stato proposto da Dirk M. Washer et al. (2000) in un lavoro condotto per l'*European Centre for Nature Conservation*: tra gli indicatori per la caratterizzazione del paesaggio si considerano

- *natural diversity* (tra cui la diversità di vegetazione),
- *cultural diversity* (ad es. coltivazioni tradizionali),

- *visual diversity* (dipendente soprattutto dagli usi del suolo e dalla topografia).

Il concetto pare più intuitivo che scientifico, e si potrebbero avanzare ragionevoli perplessità sulla possibilità di darne una definizione operativa⁶. Biodiversità e diversità paesistica sono evidentemente due fattori alquanto diversi, entrambi oggettivi e interrelati, ma che conviene tener distinti, visto che nella valutazione della “perdita di paesaggio” o omologazione del paesaggio entrano in gioco anche valori di memoria e fattori estetici.



I cipressi di Bolgheri: di origine esotica, ma protetti come bene paesaggistico. In alcune province toscane i cipressi sono oggetto di protezione per motivi storico-culturali ed identitari.

Ambiti diversi, regole diverse?

Il dibattito pro e contro l’uso di specie esotiche è stato per secoli confinato nell’ambito dell’arte dei

giardini, per poi allargarsi insieme alle sfere di azione del progetto del verde urbano e del progetto paesaggistico, fino alla forestazione urbana, la progettazione ambientale, la pianificazione del verde e del paesaggio. Pur trattandosi di ambiti in cui il ruolo della vegetazione può essere sensibilmente diverso, le indicazioni operative suggerite da manuali, letteratura e associazioni di settore (ad es. la *Society for Restoration Ecology* o l’*Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio*) mostra quanto i temi siano fortemente intrecciati. Inoltre, è sorprendente quanto siano ricorrenti non posizioni scientifiche ma opinioni - opinioni diffuse, che condizionano la pratica e il paesaggio frutto dell’azione collettiva.

Ad esempio, è opinione diffusa che l’uso di specie esotiche, pur ammissibile, non sia opportuno in ogni ambito. Generalmente si ammette nel giardino (in particolare nel giardino storico, anche recuperando varietà esotiche particolari, facenti parte dell’impianto originario⁷), solo in percentuali nel parco urbano⁸, mentre si ritiene fuori luogo in interventi di scala più vasta e, soprattutto, nei parchi naturali. Prime indicazioni per articolare il problema per ambiti sono presenti nelle *Riflessioni e considerazioni sull’uso di specie esotiche nella forestazione e nell’impianto del verde urbano* di Corbetta (1973) (l’autore fu consulente del Comune di Bologna per uno dei primi Regolamenti del verde italiani): a partire dalla considerazione che le introduzioni, in alcuni casi antichissime, talvolta hanno cambiato la fisionomia del paesaggio, e in alcuni casi hanno una validità non solo estetica ma anche ecologica, Corbetta ritiene che nei boschi l’immissione di specie esotiche sia inutile e controproducente, mentre nelle coltivazioni arboree, come in agricoltura, sia tutto ammesso; in contesti di valore ambientale debbano

essere indicate le specie ammesse e le specie vietate, nel contesto urbano sia tollerabile una percentuale di esotico, del tutto lecita in orti botanici e arboreti, in cui ha valore didattico. Queste argomentazioni esemplificano bene quelle che verranno sostenute nei manuali di progettazione del paesaggio italiani (ad esempio *Piani del verde e forestazione urbana* di Oneto, 1991, *Architettura del paesaggio* di Di Fidio 1993, *Progettazione ambientale* di Blasi e Paoletta, 1992). Blasi e Paoletta (1992) intitolano significativamente un capitolo del loro manuale “Il verde urbano. L’utilizzazione delle specie autoctone”, indicando come giustificazione della preferenza motivazioni estetiche (l’armonia con l’ambiente naturale), educative, ecologiche (non inquinano il paesaggio vegetale), economiche (minor costo di impianto e manutenzione), ma senza chiusure: “Con ciò non si vuole escludere la possibilità di mettere a dimora, nei giardini e nei parchi attrezzati, specie esotiche, per le quali però si consiglia l’uso di quelle che, per esigenze autoecologiche, risultano più coerenti con le caratteristiche ambientali” (*ivi*).

Un discorso a parte merita l’uso per interventi di ingegneria naturalistica e recupero ambientale. Se è ovvio pensare alle specie autoctone, è anche vero che in suoli da bonificare e ricolonizzare alcune specie esotiche si sono rivelate preziose; inoltre, alcune specie presenti nei contesti rurali sono ormai fonte di cibo per la fauna locale (SER 2002). Quanto a giardini e orti, è curiosa la disinvoltura con cui si ammette l’eccezione, se guardiamo ai casi di invasive sfuggite dagli orti botanici! In conclusione, individuare regole per l’impiego di specie autoctone ed esotiche per scale o tipologie di intervento non è facile, ma soprattutto rischia di creare distinzioni fittizie rispetto alla complessa

interrelazione degli elementi dell'ecosistema e del paesaggio.

Le argomentazioni pro e contro l'uso di vegetazione autoctona ed esotica

Alle argomentazioni necessariamente generalizzanti dei manuali possono facilmente essere opposte eccezioni e contraddizioni. Di seguito, un tentativo di schematizzazione dei temi del dibattito, da cui si evince che il maggior vantaggio delle specie autoctone sta nel fatto che il loro impiego sembra comunque valido, senza eccezioni e senza rischi, mentre le specie esotiche vanno conosciute ad una ad una per verificare l'adattabilità, l'eventuale invasività, eccetera.

Le argomentazioni in generale sono riconducibili a:

- la funzionalità della pianta*: salute, mantenimento, potenzialità invasiva;
- l'aspetto estetico*: rapporto con il contesto paesaggistico (integrazione o emergenza);
- l'aspetto didattico*: rispecchiamento della vegetazione originaria o potenziale, o di eventi storici particolari (non escluse le introduzioni);
- questioni ideologiche*: l'opportunità o meno di interferire con l'ordine naturale, idee riguardanti l'integrità e l'alterità.

Per ciascuna di queste motivazioni, esistono casi che testimoniano a favore e contro l'uso di vegetazione autoctona o esotica.

Argomentazioni a favore dell'uso di specie autoctone:

- motivazioni ecologiche: sono adattate al clima e al suolo, quindi sono auto-sufficienti, non richiedono assistenza termica, irrigazione o

pesticidi; in altre parole, si tratta di motivazioni "energetiche" ma anche economiche; inoltre sono più adatte a favorire la presenza di fauna locale, facendo parte di catene alimentari;

- motivazioni estetiche: sono in armonia con il paesaggio circostante;
- motivazioni didattiche: mostrano il tipo di vegetazione della regione, ossia quello che sarebbe presente in assenza di interferenze umane;
- motivazioni ideologiche: rispetto per le leggi della natura, o per le leggi "divine"; rispetto per la tradizione o volontà di rafforzare l'identità locale (ad es. utilizzando piante legate a tradizioni popolari).

Il maggior punto di forza delle specie autoctone sembra essere il fatto che ne conosciamo già il comportamento e l'effetto (non si rischiano sorprese né dal punto di vista ecologico né dal punto di vista estetico).

Esistono quindi molte buone ragioni per usare specie autoctone, ma esistono anche molte eccezioni. Ad esempio: dal punto di vista ecologico, conosciamo molte esotiche che si trovano altrettanto bene –se non meglio– di specie indigene (fino a naturalizzarsi, diventare infestanti e soppiantare quest'ultime); dal punto di vista paesaggistico, specie introdotte possono far parte del contesto già da tempo fino a esser divenute parte del paesaggio tradizionale; infine, quanto all'"interferenza" dell'uomo, c'è chi ritiene che anch'egli sia parte della natura...

Il tema dell'autoctonia si intreccia spesso con quello della difesa della "natura selvaggia": la natura senza l'uomo. Come se solo ciò che è indigeno fosse naturale, ignorando che le migrazioni spontanee e l'ibridazione fanno parte dei processi naturali che favoriscono la biodiversità, si

ritiene che l'autoctonia sia la condizione di massima appropriatezza ad un luogo, in quanto risultato della selezione naturale, benchè le teorie neo-darwinistiche considerino la casualità il fattore principale della selezione: le specie autoctone non sono le "migliori" concepibili in un determinato luogo (Gould 1997).

Argomentazioni contro l'uso di specie esotiche:

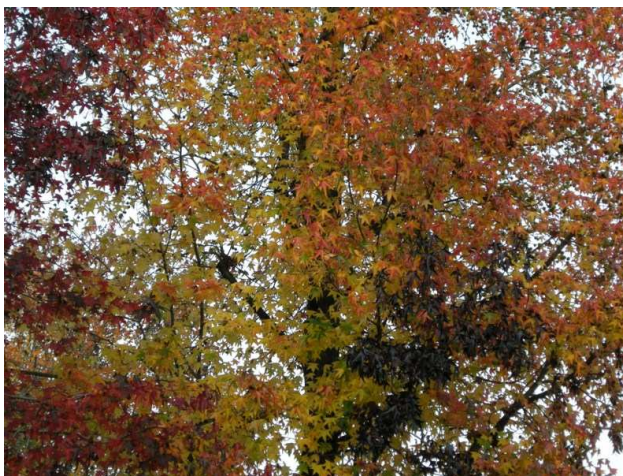
- motivazioni ecologiche: hanno bisogno di cure e manutenzione (irrigazione, fertilizzanti, dispendio di energia e denaro); oppure, al contrario, alcune sono invadenti e sfrattano le specie locali; non si integrano nella vegetazione locale e nelle catene alimentari; attirano nuovi parassiti;
- motivazioni estetiche: sono "fuori luogo";
- motivazioni didattiche: danno un'impressione "sbagliata" del luogo, tanto che non sappiamo più riconoscere le "nostre" piante;
- motivazioni ideologiche: estraneità, contaminazione, perdita di originalità; l'uso di termini quali *intrusi*, *immigrants*, *pests*, e così via in seri saggi scientifici, testimonia il persistere di metafore antropomorfe e *politically incorrect*; la presenza esotica è stata anche esplicitamente paragonata a quella degli immigrati (Wolschke-Bulmahn 1997); ma anche senza questi estremi la presenza esotica vissuta come una perdita di identità paesistica.

Il carattere di "immoralità" che alcuni avvertono nella presenza delle specie esotiche è probabilmente collegato all'impressione di qualcosa di artificiale, innaturale o contro-natura: il peccato originale delle specie esotiche è quello di essere state introdotte dall'uomo (si ricordi la definizione: introdotte, intenzionalmente o accidentalmente).

Si possono trovare anche *argomentazioni in difesa della vegetazione esotica*:

- a. motivazioni ecologiche: esistono casi in cui specie esotiche sono ormai integrate nell’ecosistema e coevolute con esso; inoltre talvolta sono indicate proprio per funzionalità ecologica, favorendo processi di rinaturalizzazione (tipico il caso di specie ruderali per il recupero di terreni inquinati - ad esempio per fissare l’azoto-, il consolidamento di scarpate, terreni smossi, dune. Cfr. SER 2002); la funzionalità ad economicità è una forte spinta all’uso di determinate specie, ad es. tappeti erbosi per superfici sottoposte ad usura; inoltre alcune specie possono favorire la presenza di fauna, dagli insetti agli uccelli ai piccoli roditori, fornendo cibo in stagioni in cui le piante indigene non hanno foglie né frutti.
- b. motivazioni estetiche: l’ornamentale resta la più forte spinta all’uso di piante esotiche; la poesia delle specie native meno appariscenti fa presa su un’élite, in ogni caso esistono forme e colori (soprattutto stagionali) senza paragoni; quanto al rapporto con il paesaggio circostante, specie introdotte possono far parte del contesto già da tempo fino a esser divenute parte del paesaggio tradizionale⁹; inoltre, soprattutto nel giardino, oltre al criterio della mimesi con il paesaggio è comprensibile il desiderio di emergenza e distinzione;
- c. motivazioni didattiche: la vegetazione esotica testimonia viaggi e scoperte, contatti tra popolazioni umane e migrazioni, consente di conoscere la natura di luoghi lontani e la storia di quelli vicini¹⁰;
- d. motivazioni ideologiche: cosmopolitismo, convivenza possibile e meticcio sono valori di riferimento già utilizzati nel progetto di

giardino, che oggi raccolgono maggior favore¹¹; il ruolo dell’uomo nel paesaggio non è visto da tutti come un’interferenza dannosa, ma anche come “genio costruttore”.



I colori di Liquidambar styraciflua.

Infine, al di là delle argomentazioni scientifiche, esistono motivazioni banali per cui l’architetto paesaggista usa le specie esotiche: a volte perché non sa che sono tali; a volte perché sono quelle che trova sul mercato (spesso infatti sono predilette dai vivaisti per il vigore, la rapidità di crescita, la numerosità dei semi); ma soprattutto perché piacciono e sono proprio quelle che vuole usare - che è forse la ragione più interessante, rimandando alle intenzioni espressive nell’uso della vegetazione.

I poli del dibattito: identità / diversità, locale / globale, ecologia / ideologia

Di Fidio enuncia tra i principi generali che regolano la scelta delle specie in ogni tipo di intervento il rispetto dei “paesaggi naturali tipici locali” (1993: 299), espressione che condensa una serie di temi dati per coincidenti con l’autoctonia: naturalità, tipicità, locale. E’ solo un esempio di una convinzione diffusa, speculare a quella che identifica le piante esotiche con l’artificialità (dovuta all’origine antropica dell’introduzione), l’estraneità (rispetto all’ecosistema e al paesaggio), l’omologazione (prodotta da fenomeni globali come i commerci, le migrazioni, i modelli culturali dominanti).

Sembra che il dibattito sia polarizzato tra due estremi, a seconda del punto di osservazione: identità e diversità, locale e globale, ecologia e ideologia. In realtà non è sempre chiaro da che parte stiano le piante indigene e da quale le piante esotiche, infatti le piante esotiche possono entrare a far parte dei sistemi naturali, “naturalizzandosi”, e del paesaggio, tanto da essere considerate piante tradizionali, e persino dar luogo a paesaggi originali.

I diversi piani si intersecano, con il rischio di generare confusione. Il rischio maggiore è quello di usare argomentazioni ecologiche per veicolare valori di natura diversa o posizioni ideologiche. Si avverte in modo preoccupante, intorno agli anni Novanta, il ricorso agli argomenti ecologici come petizione di autorità, che sottrae le scelte progettuali alla discussione sui valori. Parallelamente, si intensificano gli studi che mettono in luce l’inscindibilità di scienza e ideologia, come la *Storia delle idee ecologiche* di Worster (1985) e la *Storia dell’ecologia* di Deléage (1991), o, in ambito disciplinare, il volume *Nature and Ideology* (Wolschke-Bulmahn 1997)¹²; nasce

anche una polemica sull'*Oekotypismus* (Burkhardt), sull'*Écolonialisme* (Roger 1997) nel campo del paesaggio. Riguardo al nostro dibattito, gli studi storici hanno buon gioco nel relativizzare talune argomentazioni apparentemente attuali (ad es. Hall 2003). Nello stesso ambiente delle scienze naturali qualcuno avverte il rischio di fraintendimento dei propri studi (già nel 1973, quando nascevano i primi regolamenti del verde, Corbetta notava con stupore sull'*Informatore Botanico Italiano* la foga con cui gli urbanisti si ergevano a puristi dell'impiego di specie autoctone), altri dedicano una riflessione sugli stessi termini della propria disciplina (cfr. lo studio Pyšek [1995] sulla terminologia relativa alle piante invasive, o quello di Kendle e Rose [2000] sulle politiche *native only*¹³).

Il dibattito appare minato da quello che Worster ha chiamato la "sacralizzazione dell'ecologia" - se questa sembra un'espressione troppo forte, si tenga presente che lo stesso Papa Giovanni Paolo XXIII ha definito l'ecologia "rispetto per il disegno divino sulla natura"¹⁴; ma non si tratta di una preoccupazione solo cattolica: al tema *Religion and Ecology* è dedicato un numero di *Daedalus* che riporta gli esiti di conferenze interconfessionali interessate a sviluppare una "Multicultural Environmental Ethics" nella direzione del rispetto della diversità biologica (Tucker e Grimm 2001).

Teorie come il bioregionalismo (che propone l'autogestione politica di aree omogenee dal punto di vista naturale, ossia definite in base a criterio biogeografici, con l'espulsione degli elementi alloctoni che le contaminano) mostrano come certe idee circolanti, travestite da idee ecologiche, sono pregne di ideologie passate e pericolose, che è bene rendere apertamente esplicite e discutibili.

Per contribuire alla chiarezza sui termini e gli argomenti del dibattito sulla presenza esotica nel paesaggio, richiamando quanto già analizzato, sottolineiamo i motivi di confusione più frequenti:

- confusione tra *biodiversità* e *diversità paesistica* (riduzione del paesaggio a sistema di ecosistemi, trascurando la complessità culturale in favore di quella biologica);
- tra *specie esotica* e *specie invasiva*;
- tra *natura "naturale"* e *natura nativa* (basata sull'ideale della wilderness);
- tra *specie indigena* e *specie nazionale*¹⁵;
- tra *locale, tipico* ed *ecotipico*;
- incertezza nel riferimento ad un *ambito locale* (ad esempio scelta degli elenchi floristici, definizione scientifica della *seed provenance area* o del *bacino naturale e culturale di un bosco*, fino all'individuazione di *unità di paesaggio*);
- uso di metafore ecologiche e di metafore socio-geografiche (ad esempio termini come "immigrati", "patria", "radicamento").

Il dibattito tra autoctonia ed esotismo non è solo teorico, ha ricadute pratiche nella diffusione di comportamenti e nell'attività dei progettisti, soprattutto dal momento in cui si traduce in regolamenti e strumenti che limitano la circolazione e l'utilizzo delle piante, e che talvolta conducono ad effetti paradossali: protezione di specie indigene ma non di specie esotiche a rischio di estinzione, ricostruzione di ambienti "originari" con specie reintrodotte, conflitti tra protezione della biodiversità e protezione del paesaggio...

La distinzione tra i vari aspetti della questione dovrebbe aiutare a sottrarre il progetto all'aura di indiscutibilità data dal riferimento all'ecologia, per consentire una discussione più aperta (anche al

confronto con il pubblico destinatario del progetto) sui veri obiettivi progettuali: "arricchimento" del paesaggio, ricostruzione di ambienti del passato o costituzione della vegetazione potenziale, volontà di distinzione o invece rispetto della regola tradizionale, e così via. La regola "native only", infine, ha un grave limite: essa congela la situazione attuale (mai più potranno esserci speciazioni "naturali"), costringe a considerare ogni prodotto dell'interferenza umana negativo, mentre l'ambiente e il paesaggio sono in continuo mutamento e, soprattutto, i mutamenti climatici ci pongono di fronte a nuove migrazioni: considereremo ogni nuovo arrivo alloctono innaturale, da eliminare?

Riferimenti bibliografici

- AGOSTONI, MARINONI, 1987, *Manuale di progettazione delle aree verdi*, Bologna, Zanichelli.
- BLASI C., PAOLELLA A., 1992, *Progettazione ambientale. Cave, fiumi, strade, parchi, insediamenti*, Roma, NIS La Nuova Italia Scientifica.
- BRUSCHI S., DI GIOVINE M., 1988, *Il verde pubblico. Tipologie, progetti, attuazione, normative tecniche, gestione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- CASSATELLA C., 2001, "Presenze esotiche nel paesaggio italiano", *CONTROSPAZIO*, Vol. 5, pp. 54-60
- CASSATELLA C., 2006, "L'uso espressivo delle specie esotiche nel giardino e nel paesaggio", In: *Edilizia per l'ambiente. Spazi della mobilità urbana. Giardini, parchi e verde urbano. Progettazione e inserimento nell'ambiente. Architettura delle aree naturali*, SOCCO C.; ENRICO R.; ALBERTO M., Wolters Kluwer Italia Giuridica - Utet, pp. 170-171
- CASSATELLA C., 2008, *Nuovi paesaggi? Piante introdotte, piante modificate, cambiamenti climatici ed elaborazione culturale*, CONTESTI, pp. 90-96, Vol. 1

CASSATELLA C., PEANO A. (a cura di), 2011, *Landscape Indicators. Assessing and Monitoring Landscape Quality*, Springer, Dordrecht

CELESTI- GRAPOW et al., 2010, *Flora alloctona e invasiva d'Italia*, Ministero dell’Ambiente, Roma

Progetto “Flora alloctona d’Italia”, Ministero dell’Ambiente

CORBETTA F., 1973, “Riflessioni e considerazioni sull’uso di specie esotiche nella forestazione e nell’impianto del verde urbano”, *Informatore Botanico Italiano* vol. 5.

Council of Europe, United Nations Environmental Programme (UNEP), European Centre for Nature Conservation (ECNC), 1996, *The Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy. A vision for Europe’s natural heritage*, Tilburg (The Netherlands), ECNC.

DELEAGE J.P., 1991, *Histoire de l’écologie*, Paris, Éd. La Découverte; tr. it. 1994, *Storia dell’ecologia. Una scienza dell’uomo e della natura*, Napoli, CUEN.

DI CASTRI F., HANSEN A.J., DEBUSSCHE M. (a cura di), 1990, *Biological Invasions in Europe and the Mediterranean Basin*, Dordrecht/ Boston/ London, Kluwer Academic Publishers.

DI FIDIO M., 1993⁴, *Architettura del paesaggio*, Milano, Pirola.

ESCARPIT R., 1971, “Exotisme”, *La Grande Encyclopédie*, Paris, Librairie Larousse.

GOULD S. J., 1997, “An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants” in Wolschke-Bulmahn J. (a cura di), *Nature and Ideology. Natural Garden Design in the Twentieth Century*, atti del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture XVIII*, Washington DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, pp. 11-20.

HALL M. (a cura di), 2003, *Landscape Research*, vol. 28, n.1, *The Native, Naturalized and Exotic - plants and animals in human history*, Abingdon (UK), Carfax Publishing, Landscape Research Group.

KENDLE A.D., ROSE J.E., 2000, “The aliens have landed! What are the justifications for ‘native only’ policies in landscape plantings?”, *Landscape and Urban Planning* 47, Amsterdam, Elsevier.

MASSA R., INGEGNOLI V. (a cura di), 1999, *Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Torino, UTET Libreria.

MASSEY D., JESS P. (a cura di), 1995, *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford, The Open University; ed. it. 2001, *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET Libreria.

ONETO G., 1991, *Piani del verde e forestazione urbana*, Milano, Pirola.

PIGNATTI S., 1994, *Ecologia del paesaggio*, Torino, UTET.

PYŠEK P., 1995, “On terminology used in plant invasions studies”, in Pyšek et al., *Plant Invasions. General Aspects and Special Problems*, Amsterdam, SPB Academic Publishing.

SER Society for Ecological Restoration, Science and Policies Working Group, 2002, *The SER Primer on Ecological Restoration*, www.ser.org.

WASHER D.M., (a cura di), 2000, *Agri-Environmental Indicators for sustainable agriculture in Europe*, Tilburg (The Netherlands), European Centre for Nature Conservation.

WOLSCHKE-BULMAHN J. (a cura di), 1997, *Nature and Ideology. Natural Garden Design in the Twentieth Century*, atti del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture XVIII*, Washington DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

WORSTER D., 1985, *Nature’s Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. 1994, *Storia delle idee ecologiche*, Bologna, Il Mulino.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 3, 4 : Claudia Cassatella
 Figura 2: Archivio dell’Autore.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di agosto 2011.

© Copyright dell’autore. Ne è consentito l’uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ Cfr. il sito ufficiale www.rhs.org.uk, e la rivista *The Garden*, che ospita anche interventi sul contributo dei giardini al mantenimento della biodiversità.

² I primi regolamenti del genere in Italia sono apparsi agli inizi degli anni Settanta, su spinte ecologiste ma anche estetiche. Ad esempio, gli autori del piano regolatore generale di Pavia (1976-78) nel giustificare la presenza di un preciso elenco di piante consigliate e piante escluse nell’impianto di alberature pubbliche e private, richiamano la pratica di piantumazioni “indiscriminate” e la “coniferazione” diffusa (Astengo e Campos Venuti 1983).

³ Ad esempio il manuale di Oneto (1991) propone una lista di piante da impiegare senza specificare l’ambito geografico di riferimento (lombardo, presumibilmente), suggerendo al lettore sprovveduto una valenza apparentemente universale.

⁴ Ad esempio Blasi e Paoletta (1992). Questa accezione è ancor più forte nella letteratura non specialistica e nel senso comune

⁵ “Landscape diversity is one of the qualities that is widely considered as an established policy issue” (Washer 2000: 21).

⁶ Sui tentativi di misurare la diversità paesistica, e visuale, attraverso la diversità ecologica, nel contesto degli studi sugli indicatori del paesaggio cfr Cassatella e Peano 2011.

⁷ Cfr. la *Carta italiana dei giardini storici*, Firenze 1981.

⁸ Cfr. alcuni regolamenti del verde; ma anche i suggerimenti dei manuali ottocenteschi, che consigliavano di usare le piante esotiche solo nelle vicinanze del fulcro abitato e di formare le masse con vegetazione indigena. Due esempi tra i tanti possibili: Prato (PRG 2000) consente di utilizzare specie esotiche per il 10%, Bologna

prevede percentuali diverse per tipi di vegetazione (autoctona, naturalizzata,...).

⁹ In molti casi abbiamo trovato dichiarazioni di tolleranza o apprezzamento nei confronti di presenze esotiche nel paesaggio da parte di botanici o ecologi. Cfr. ad es. l'opinione di Carlo Blasi, illustre botanico e curatore dell'aggiornamento della Flora d'Italia: "Le piante autoctone? Sì, certo, vanno privilegiate. Ma senza schematismi. Perché, se dovessimo andare a vedere quali sono, veramente, le specie originarie dei Sette colli, finiremmo per dover non considerare molti alberi che nel corso dei secoli sono entrati a far parte dei nostri panorami. E poi questa contrapposizione tra autoctono ed esotico è spesso molto ideologica, come quella tra naturale e artificiale. La coesistenza è possibile. E credo che Roma, con la sua eccezionale varietà di ambienti, possa permettersi di tutto. (...) Ci sono, ad esempio, ville, parchi e giardini dove prevale l'elemento architettonico, mentre, in altre aree, lascerei più spazio alle piante autoctone, specialmente nelle periferie dove ritroviamo ambienti naturali, come certi boschi di sughera, che ormai è difficile incontrare anche in campagna" (Carlo Blasi, intervista di Luca Villosi, *La Repubblica*, 9 Dicembre 2001, edizione di Roma, p.VII).

¹⁰ Ad esempio nel regolamento del verde del Comune di Firenze, pur privilegiando l'uso di specie autoctone, si ammette che "La presenza di specie esotiche nella città, come per esempio cedri, calocedri, sequoie, tuje, magnolie, testimonia come Firenze fosse aperta nei secoli passati alla cultura e ai traffici di tutto il mondo". (Comune di Firenze 1991, Disciplinary attuativo, Art. 5).

¹¹ Basti citare il successo delle teorie e delle opere di Gilles Clément (il *brassage planétaire*).

¹² Cfr. soprattutto il saggio finale di Wiston Spirn sull'uso dell'ecologia come giustificazione progettuale.

¹³ Kendle e Rose (2000) prendono in esame le caratteristiche utili delle specie esotiche e giungono a proporre un criterio di *flessibilità ecologica* nella scelta delle specie, che badi alla funzionalità prima che all'origine. Essi analizzano alcune delle proprietà ecologiche, paesaggistiche, eccetera, delle specie esotiche

(ad esempio prendono in considerazione benefici rispetto ad habitat naturali, rispetto ad animali, ruolo storico ed apprezzamento da parte della gente, ibridazione come fonte di diversità) e, riguardo alle native, cercano di sfatare alcuni luoghi comuni: esse possono essere invasive, non sempre sono le più appropriate, e non necessariamente semi provenienti da luoghi vicini sono ecologicamente simili.

¹⁴ durante una celebrazione domenicale, marzo 2001.

¹⁵ La confusione tra ecologia e ideologia ha avuto il suo apice durante i regimi nazi-fascisti (generando un vero "sciovinismo vegetale"), ma c'è chi ne vede gli echi e i rischi anche in alcuni movimenti verdi di destra.